

IN  
PRIMO  
PIANO

◆ **Il pubblico ministero che indaga sul delitto smentisce la pista della vendetta mafiosa**  
«L'omicidio non c'entra niente con il carcere»

◆ **Gli investigatori stanno esaminando i dati del cellulare per rintracciare tutti quelli che lo hanno chiamato nella serata**

◆ **Il ministro della Giustizia, Oliviero Diliberto**  
«Avremo grande attenzione per i problemi dell'amministrazione penitenziaria»

# Agente di custodia muore in un agguato

## La vittima aveva un appuntamento con il suo killer a Palma di Montechiaro

GIUSEPPE VITTORI

**AGRIGENTO** Ammazzato con nove colpi di pistola in una stradina buia nelle campagne di Palma di Montechiaro. L'agente di polizia penitenziaria Antonio Condello, 32 anni, in servizio nel carcere di Agrigento, lo scorso lunedì doveva avere un appuntamento con qualcuno che poi si è trasformato nel suo assassino. Una vera e propria esecuzione che ha fatto salire la tensione in Sicilia per la paura di un ennesimo attacco mafioso allo Stato. Ma sia il sostituto procuratore Roberto Terzo, che conduce l'inchiesta, che polizia e carabinieri hanno subito avvertito: «L'omicidio non è riconducibile all'attività lavorativa della vittima». Non si tratterebbe, quindi, della vendetta di qualche boss soggetto al regime del 41 bis, per un favore negato. Ma di altro. Condello aveva fatto parte del servizio coordinamento operativo polizia penitenziaria. Funzioni, mezzi e personale

erano state poi assorbite dal Gruppo operativo mobile. Condello però non aveva dato la disponibilità a lavorare nel Gom e all'interno del carcere svolgeva «servizi ordinari di polizia penitenziaria».

L'agente è stato trovato morto, ieri alle sette, nella sua Fiat Cinquecento di colore giallo in una stradina che sbucca in una piazzola cieca, con alcune case in costruzione attorno. «Non c'è motivo - dicono gli investigatori - di percorrere quella strada. Evidentemente Condello aveva un appuntamento con il suo assassino». A trovare il cadavere dell'agente è stato il fratello Gioacchino, muratore. L'uomo aveva cominciato le ricerche dopo che un amico di famiglia, atteso inutilmente Antonio Condello per un passaggio in auto, gli aveva telefonato per chiedere i motivi del ritardo dell'agente. La vittima sarebbe stata assassinata nella notte, tra le 23 e le 24. Era andato all'appuntamento disarmato. Gli investigatori hanno interrogato i

familiari della vittima e stanno monitorando il cellulare dell'agente per rintracciare chi lo ha chiamato o da chi è stato chiamato a tardarsa.

Antonio Condello era entrato in polizia penitenziaria nove anni fa ed aveva raggiunto il grado di agente scelto. Non era sposato, né fidanzato. Il padre, Calogero, è braccante agricolo, la madre è casalinga. La coppia ha altri due figli, entrambi fanno i muratori, ed una figlia. Carmelo, uno dei fratelli di Antonino, è emigrato in Germania. L'altro, Gioacchino, è quello che ha ritrovato il cadavere.

Il ministro della Giustizia Oliviero Diliberto, nell'apprendere dell'assassinio dell'agente di polizia penitenziaria, ha inviato ai genitori della vittima un messaggio nel quale esprime «profondo dolore e costernazione». «Un barbaro agguato - si legge nel messaggio del Guardasigilli - ha posto fine alla vita di un operatore penitenziario. Non è la prima volta, purtroppo, che ciò accade.

Dobbiamo riflettere su questo. Quando si parla del pianeta-carceri troppo spesso si dimenticano le ragioni, le necessità, le sofferenze e l'umanità di chi opera, giorno e notte, al di qua delle sbarre, di tutti quegli operatori che si pongono, con il proprio lavoro e la propria professionalità, come prima interfaccia verso la riabilitazione e il reinserimento dei detenuti nella società civile. L'attenzione verso tutti i problemi dell'amministrazione penitenziaria sarà motivo di un forte preciso impegno da parte mia».

Ambrogio Cartosio, sostituto procuratore della Dda di Palermo con delega alla criminalità mafiosa agrigentina si dice «addolorato» per l'uccisione dell'agente di polizia penitenziaria e sottolinea che in un recente passato, nell'agrigentino, erano stati numerosi i segnali sanguinosi di una forte presenza mafiosa: «Vi sono stati omicidi di ufficiali sanitari, di vigili urbani e, per ultimo, la scomparsa di un tecnico comunale di Racalmuto».



Il luogo dove è stato ucciso Antonio Condello

L.Rizzo/Ansa

SEGUE DALLA PRIMA

## L'AVVISO DEL QUIRINALE

Le parole e i toni giustificano il clamore e le polemiche (ma non certo gli insulti), che anche ieri sera assediavano il Colle. Un clamore che Scalfaro sembra aver stavolta in qualche modo cercato con determinazione. E che è da ricondurre a una riflessione sull'esercizio di quel «potere di stimolo e di consiglio» che è diventato una specie di bandiera di questo settennato.

Anzitutto c'è da interrogarsi sull'origine immediata dell'esternazione. Come ben sanno i suoi collaboratori, Scalfaro spesso improvvisa. E stavolta, parlando agli studenti della fondazione universitaria dei Cavalieri del Lavoro, ha egli stesso citato le trasmissioni dell'amato Giornale radio mattutino, che riferivano delle dichiarazioni degli esponenti referendari subito dopo la loro visita di lunedì sera al Quirinale. In esse il capo dello Stato non si è pienamente riconosciuto. Soprattutto non vi ha ritrovato le critiche ai penalisti che pure avevano formato oggetto della conversazione con il comitato del referendum.

Se questa è l'origine delle puntute dichiarazioni del presidente, è facile capire come la preoccupazione di Scalfaro sia soprattutto rivolta alla scadenza che attende ai primi di gennaio i giudici della Consulta. Cioè proprio il pronunciamento sul referendum elettorale volto ad abolire la quota proporzionale nell'elezione di deputati e senatori. Scalfaro guarda al futuro. Intravede nella vicenda dell'articolo 513 un possibile copione che rischia di tornare a scandire anche prossimamente i ritmi di quella interminabile telenovela della democrazia italiana che è il gioco degli equilibri e degli scontri tra i poteri. Troppi attacchi, troppi tentativi di tirare per la giacca i quindici direttori della Consulta. E a sostegno dei dirimpettati del palazzo che si affaccia sulla stessa piazza del Quirinale, Scalfaro ha voluto lanciare - con quel tanto di «esagerazione» che si può notare nella sfuriata contro gli avvocati - un segnale di solidarietà preventiva, qualora il clima nei confronti dei giudici costituzionali divenga - come ci si può aspettare - giorno dopo giorno sempre meno respirabile. Quello di Scalfaro vuol essere dunque una specie di altolà, un trillo di fischietto contro le invasioni di campo, rivolto a quelle forze politiche che coltivassero la tentazione di interferire sulla Corte. Le dispute sulle sentenze manipolative, additive o sostitutive possono trascinare in un scontro politico senza esclusione di colpi, come già è accaduto due anni addietro per i pronunciamenti sulla sventagliata dei referendum proposti da Pannella. Scalfaro non tollera che l'atmosfera ovattata della Consulta venga turbata. E vuol farlo sapere. «Soversivi», insomma, sono gli avvocati e altrettanto «assolutamente intollerabili» sarebbero i tentativi dei partiti di coinvolgere nello scontro la Corte Costituzionale.

Resta da interrogarsi sugli intenti di Scalfaro riguardo all'uso del potere di esternazione nell'ultimo scorcio del suo mandato. Chi ha raccolto in questi giorni le confidenze del presidente sa che Scalfaro si dice impressionato per le ininterrotte tensioni di quella «pentola in permanente ebollizione» che è stato tutto il suo settennato. Anche imprevedibilmente nella sua ultima coda. Agli albori del governo Prodi Scalfaro s'era, infatti, illuso di poter attenuare la frenetica attività surrogatoria che dall'alto del Colle aveva accompagnato le fasi più tumultuose della transizione italiana, dal governo Berlusconi fino agli esecutivi «tecnici». Ma lo svolgimento della crisi - con la decisione, notoriamente avversata dal Quirinale, di chiedere la fiducia sulla Finanziaria - ha confermato Scalfaro nella convinzione che dell'interventismo del Colle il paese ha ancora bisogno: la politica è fatta soprattutto di esperienza, ed essa manca pericolosamente al ceto politico della seconda Repubblica, secondo l'anziano presidente. E, con un elogio non casuale degli uomini politici che sanno non solo «salire» ma anche «scendere le scale» quando hanno fatto il loro tempo, il presidente è uscito dal silenzio per riprendere a impartire i suoi bruschi «stimoli» e i suoi burberi «consigli».

VINCENTO VASILE

## L'INTERVISTA ■ IL PROCURATORE AGGIUNTO DI PALERMO

# Lo Forte: «Riemerge il Dna della mafia»

NINNI ANDRIOLO

**Dottor Lo Forte, l'omicidio Condello è l'ultimo di una lunga catena. Un'ulteriore conferma che la mafia è uscita dal silenzio degli ultimi anni?**

«Naturalmente non esprimo alcuna valutazione sul delitto e voglio mantenere il massimo riserbo sulle indagini. Da tempo registriamo i segni di una violenta riemersione dell'organizzazione mafiosa: attentati, intimidazioni, l'omicidio di Caccamo. E ieri l'uccisione di un rappresentante delle istituzioni nell'agrigentino. Sta riemergendo il Dna violento di Cosa nostra, probabilmente perché il tentativo di restaurazione che sta compiendo incontra delle resistenze».

**La mafia torna a sparare perché isolata?**

«Le strategie di Cosa nostra hanno interagito da sempre con la realtà esterna. Ma negli anni 90 è maturata una realtà molto diversa di quella degli anni 70. Molto è cambiato e le zone di resistenza sono aumentate. Questo ha determinato la necessità di fatti di violenza che solo apparentemente non appaiono compatibili con la strategia di sommersione adottata dopo Riina».

**C'è chi sostiene che l'agrigentino è il nuovo centro strategico di Cosa nostra. Lei è d'accordo?**

«No. Il centro strategico è sempre collocato nella provincia di Palermo. Le indagini sui collegamenti di Provenzano o di Vitale dimostrano ancora la preminenza della mafia palermitana. Ma a Trapani e nella provincia di Agrigento permangono uno zoccolo duro che è stato, per ragioni storiche e tecniche, meno intaccato dello zoccolo palermitano».

**Un suo collega, il pm Cartosio, afferma che la scarsa attenzione dei media ha favorito il rafforzamento della mafia agrigentina...**

«La mafia si rafforza nel silenzio e nella disattenzione. Indubbiamente la città di Palermo è stata ed è sotto i riflettori e questo giova all'azione antimafia. Una eguale attenzione non investe i territori di Trapani e Agrigento. E tutto ciò, questo il senso delle parole del collega Cartosio che condivido, favorisce la permanenza

della forza dell'organizzazione in quei territori».

**Il ministro Diliberto denuncia l'emergenza carceri e annuncia un'inchiesta...**

«Una delle ragioni di forza della mafia è sempre stata la possibilità di mantenere la saldatura tra mondo carcerario e mondo esterno. L'introduzione del 41 bis è stata una delle

“  
Non do valutazioni su questo delitto  
Ma Cosa Nostra incontra resistenze nel suo tentativo di restaurazione  
”



premesse che hanno contribuito al successo dell'azione antimafia. Oggi, nonostante il 41 bis, l'organizzazione si industria in tutti i modi per mantenere flussi di comunicazione tra interno delle carceri ed esterno.

Quindi: occorre adottare all'interno del circuito carcerario misure organizzative concrete che siano il più possibile idonee a prevenire gli stratagemmi illeciti che si verificano».

**Pensa ad una revisione del 41 bis?**

«No. Ma non si tratta di concepire il 41 bis come un regime restrittivo di tipo vessatorio. I diritti soggettivi di tutti i detenuti, anche di quelli responsabili di gravissimi reati, debbono essere comunque rispettati in uno stato di diritto. Lo scopo del 41 bis è quello di conciliare la salvaguardia dei diritti dei detenuti con una esigenza di sicurezza: impedire le comunicazioni illecite per evitare che si realizzi una sovranità criminale dall'interno delle carceri».

**Il ministro Diliberto venendo a Palermo ha dato un segnale chiaro della volontà del governo. Come lo valuta?**

«In maniera assolutamente positiva. Tutti i segnali che visibilmente e concretamente denotano una forza di coesione tra le istituzioni indeboliscono la mafia. Questi segnali non sono importanti perché direttamente indeboliscono l'organizzazione militare, ma perché indeboliscono la sua

capacità di attrarre una sorta di solidarietà sociale».

**Ma le procure antimafia chiedono anche iniziative concrete...**

«Debo dire che, al di là della simbologia, un'azione di contrasto o di prevenzione deve essere nutrita anche da un razionale progetto ordinario di carattere giudiziario e ordinamentale. Questo progetto, fatto di piccoli passi ma significativi, era stato già elaborato dal ministro Flick e non è stato realizzato anche perché non ha trovato adeguata attenzione e seguito nella maggioranza parlamentare. C'è da sperare che si realizzi una maggiore sintonia tra l'opera tecnica dei ministri della Giustizia e dei loro staff e le maggioranze parlamentari».

**Il ministro ha rilanciato il progetto di un testo unico delle norme antimafia...**

«Per sconfiggere la mafia occorrono misure normative in parte diverse da quelle ordinarie, ma questo non significa che ci voglia una legislazione speciale. Significa invece riaffermare un principio di eguaglianza. Poiché la criminalità organizzata di tipo mafioso è cosa completamente diversa

dalla criminalità individuale e poiché il processo di mafia è cosa completamente diversa dal processo ordinario, occorre che a realtà diverse corrispondano norme diverse. Per far questo la legislazione antimafia non deve essere il frutto di un insieme casuale di norme dettate dall'emergenza. L'idea di base del testo unico è questa: non più una legislazione disordinata ed emergenziale, ma una legislazione organica coerente con i principi di eguaglianza stabiliti dalla Costituzione».

**Si parla di riformare l'articolo 192 sulle deposizioni incrociate dei pentiti. Lei è d'accordo?**

«Nella storia giuridica non esistono tabù. Qualsiasi cosa può essere perfezionata. Detto questo va ricordato che a proposito delle dichiarazioni dei cosiddetti collaboratori di giustizia esiste negli Usa, ancor prima che in Italia, una ricchissima casistica. Si ispira a due principi di fondo. Primo: la cosiddetta

testimonianza del complice non è mai sufficiente - da sola - per una condanna. Secondo: la testimonianza del complice deve essere confortata da elementi certi. Però l'esperienza americana e quella italiana dimostrano che è difficilissimo codificare dall'alto e teoricamente quali debbano essere questi elementi. Quindi codificato il principio bisogna aver cura di

evitare che si realizzi una gabbia normativa che non tenga conto della concretezza della realtà».

**Il presidente Del Turco sostiene che la lotta alla mafia deve ripartire dal controllo degli appalti...**

«Sono senz'altro d'accordo. In Sicilia i flussi finanziari sono essenzialmente pubblici ed è chiaro che l'attenzione della criminalità si rivolge agli appalti e alla erogazione dei finanziamenti comunitari. L'opera di infiltrazione parte dal basso: per questo le amministrazioni locali sono oggi le più esposte».

## «Tutor» per muoversi fuori del carcere

### L'esperienza del progetto «Andrea», accompagnamento al lavoro con tirocinio aziendale

LETIZIA PAOLOZZI

**ROMA** Schiacciato sull'emergenza e sull'emotività, sembra questo il destino del carcere. Un luogo di detenzione coagulo di problemi che vi precipitano a cascata. Dalla sofferenza della polizia penitenziaria al sovraffollamento, alla debolezza della medicina penitenziaria, al numero di immigrati, tossicodipendenti - 25.000 su 50.000 - «accolti», «affidati» «devoluti» al carcere.

Al lavoro che non c'è. Il numero degli occupati (12.000 di cui 8000 svolgono «lavori domestici») su una popolazione carceraria di 51.000 persone) è rimasto uguale a quello di dieci anni fa, quando la popolazione carceraria era meno della metà. Ma non c'è solo un «dietro» le sbarre. Del «fuori» aveva parlato, nel suo appello, Sergio Cusani. Provate a

I NUMERI DEL PID

Pronto intervento detenuti: dei 30 beneficiari iniziali, solo 11 hanno un lavoro

immaginare cosa succede dopo, quando si diventa ex detenuto, ex recluso, espulso dalla società che nella società dovrebbe reinserirsi. L'ha immaginato, anzi, ci ha lavorato il progetto «Andrea» (l'associazione Ora d'aria è l'ente attuatore di «Andrea», promosso da Arcisolidarietà e cofinanziato dalla Comunità europea). Con un obiettivo di fondo: il reinserimento socioprofessionale di persone detenute e ex detenute. Parola difficilmente applicabile, questa del reinserimento. In un mercato del lavoro irrigidito; a fronte di carenze di strutture e di riferimenti sociali

di sostegno per chi cerca lavoro (magari si tratta del primo lavoro). Come orientarsi, come mettere in comune ciò che si è capito, esperienze positive e anche «errori», che devono circolare, spiega Carmen Bertolazzi, per non ripeterli. Carmen il progetto l'ha seguito passo dopo passo, fino alla costituzione del Servizio PID, Pronto Intervento Detenuti.

Per essere assunti, i detenuti in uscita dal carcere dovevano esibire il certificato penale che testimoniava, comunque, sul loro passato. Ora, si è provato a realizzare un'esperienza di accompagnamento al lavoro attraverso l'inserimento in un tirocinio aziendale. Attenzione è venuta dal Comune di Roma, dalla Provincia, dalla Regione. Franco Corleone, sottosegretario alla Giustizia, dice che «Andrea» aiuta a capire cosa si muove intorno al carcere, in una situazione «pa-

L'OCCHIO ISTITUZIONALE Un progetto seguito con attenzione da Campidoglio Regione Lazio e Provincia

Certo. Il progetto «Andrea» appare quasi metodologico; invece, si scopre la sua utilità dal momento che insegna a passare dai piccoli ai grandi numeri. Per l'accompagnamento al lavoro 30 sono stati i beneficiari iniziali, di cui 21 hanno effettuato stabilmente l'anno di tirocinio nei luoghi di lavoro e 11 saranno assunti con una collocazione definitiva. Ma questo metodo può

servire per i tanti, tantissimi che lavoro non ne trovano. Servirà anche la banca dati riguardante l'accesso ai servizi pubblici e al privato-sociale a cui persone detenute e ex detenute, così come i loro familiari, possono riferirsi per ottenere informazioni e consigli sulle strutture a cui rivolgersi sul territorio. Soprattutto, nel progetto «Andrea» conta aver messo al centro quel bene prezioso che corrisponde all'informazione. Ogni beneficiario ha raccontato la propria storia rispetto al reinserimento e ha descritto il suo percorso autobiografico, consegnato in cambio di una rete di sostegno. Per un soggetto debole come l'ex detenuto, dire: «Sono libero non significa quasi nulla se le istituzioni, i datori di lavoro, la formazione, il tirocinio non si trasformano in altrettanti chiavi per muoversi «fuori» dal carcere».

